

Assetto di volo

di Pierluigi Cappello
Crocetti editore, 2007

Per quanto tesa nello sforzo di dare libertà di canto e di viaggio all'io lirico, che tuttavia non può che restare nella prigione che lo costringe, ma non lo limita (*Se essermi è un carcere / è in questo carcere che sono libero...*), la poesia di Pierluigi Cappello nasce dalla luce e della luce si alimenta. Non solo perché si tratta di una poesia fortemente visiva, ma perché con la luce costruisce il proprio dettato, impasta il suo lessico, libera la sua parola, collocando così, sempre, il pensiero che la informa in un preciso *Assetto di volo*, attratto dalla luce e dall'aria, chiamato a raccogliere i colori del mondo, a togliere opacità e peso alle cose, a librarle nella dolcezza del verso, a dare loro nome e parola: *Questo foglio. Battuto per tre quarti / dalla luce. Nella sua luce cresca / l'incerto zampettio delle parole*. E il movimento della luce che cola sulle cose la fa risplendere e ce le ri-vela, ci commuove nella scrittura che lo racconta, perché – come dice Cappello stesso – commuoversi non vuol dire piangere, ma muoversi insieme alle cose, assecondarne il ritmo, ascoltarne il respiro.

«Per quanti amaranti c'è un nome, per quanti toni di verde, per quanti celesti c'è un nome?», si domanda l'autore in un suo manifesto di poetica, intitolato *La mela di Newton*, e aggiunge: «Tuttavia esiste quel nome, ed è un atomo anteriore alle cose e ogni colore non colto si chiama distanza, ogni sguardo che coglie si chiama poesia. È questa l'ebrietudine d'origine, è questo, mi dico, il corso dei poeti, sbarbicare le parole dal silenzio, farle intatte...». E come uno degli amati e studiati stilnovisti del Duecento, Cappello si costruisce una lingua - anzi una *bi-lingua* - poetica che sappia parlare alle cose e che le cose faccia parlare: una lingua dal registro morbido, perché la luce vi si adagi, una lingua sinuosa, perché la luce possa variare, una lingua musicale, perché la luce possa farsi voce, possa irradiarsi nel canto. E una lingua che sappia raccontare l'amore.

«Quando parlo di amore, lo faccio sempre in friulano», dice il poeta, perché è in quella lingua che l'amore entra nei suoi pensieri e si manifesta nei suoi versi; il friulano è la lingua dell'anima, è la lingua 'prelogica', nella quale si è imparato a pensare e a sentire nell'infanzia, è la lingua della condivisione e dell'intimità preziosa o dell'amicizia, ma è soprattutto la lingua che presiede al linguaggio poetico dell'autore, costruito per il tramite di una *koinè* che – a quel che ne può capire anche un profano - dialoga col parlato, senza risolversi in esso e senza staccarsene troppo.

Ed è in friulano che Cappello racconta, quindi, la donna che, come l'angelo degli stilnovisti, si muove lieve, nell'aria e nella luce, in atmosfere sospese, nell'incanto dolce delle sue forme e nella luminosità dello sguardo. Ma la *Domine* delle poesie di *Amôrs* è una figura di ambivalenze e di ossimori: ella accoglie e, insieme, rende inquieti; salva, ma anche può far smemorare; disorienta e, nello stesso movimento, fa risorgere. Di lei, il poeta può dire che *e je dentri te tô la mê pôre / di smenteâmi di me* (è dentro la tua la mia paura di smemorarmi di me), ma può anche scrivere che *Dentri il cercli di vert dai tiei vôi / di strac ch'al jere plui font / plui penç al nassarà il mont* (Dentro il cerchio verde dei tuoi occhi, da stanco che era, più profondo più denso nascerà il mondo).

L'opposizione stasi/mobilità, invece, caratterizza la contemplazione del dramma esistenziale nella poesia di *La misura dell'erba* e, soprattutto di *Dentro Gerico*, sezioni ora della raccolta di Pierluigi Cappello, dove il motivo del "carcere" o della "stanza chiusa", da forzata impossibilità personale, si fa metafora e cifra di una condizione umana universale nella percezione della realtà. Il filtro fisico della finestra, anzi delle due finestre che si aprono al fuori nella camera dove il poeta lavora, ed il filtro letterario delle sue letture, consentono a Cappello di guardare la scena del mondo da un punto prospettico distanziante e indiretto, che gli permette di rivestire le cose di un più pieno valore ed i gesti di nuovi significati. E di riprendere il viaggio, forse persino il volo: così l'Ariosto che racconta di Astolfo che vola fino alla luna, forse *voleva dire anche / dei viaggi che anche noi potremmo fare: / più spesso dei bambini quando fanno / gli esploratori nei giardini / o gli*

ammiragli / delle pozzanghere; così, anche se siamo abitati dal fulmine / noi stessi cielo, accade che l'intercedere di una metafora fa di noi più cielo / altro l'andare nostro al nostro andare.

Ma l'immagine della città biblica di Gerico, ripropone con forza i topos della prigionia, dell'assedio patito dentro le mura, dell'esilio obbligato dalla vita, *dietro il douglas dei serramenti / dentro il livore / degli appartamenti*, ed è lì che il poeta si chiede dove sia la breccia, per la quale valga la pena di resistere, o di continuare ad esistere: *al tango delle dita sul tavolo ti chiedi da quali trombe scosse / scrollate le mura / per quali brecce potremo vedere / -fresca- / come un sogno appena sbucciato / la terra che calpesteremo, allegri*. Ed è il movimento della lingua della sua poesia che, nonostante lo stallo forzato, gli offre lo spiraglio per ripensarsi sempre sul punto di partire, di rimettersi a viaggiare: *Libro e libero sono una cosa / e non c'è distanza che non sia desiderare / non esiste fantasia che non liberi distanza, / oscurano il cielo le murate delle navi / e gli occhi vedono azzurri mai uditi (...) e ho imparato leggendo gli economici di Hemingway / che se un viaggio dura dalla seggiola di casa / alla scorza di un tiglio solitario / non c'è metro che possa misurarne / l'eternità della distanza.*

Ecco perché lo sguardo poetico di Pierluigi Cappello si ostina a guardare la luce e la sua parola non demorde dal catturarla e dal continuare a filtrarla nel verso: perché è nella luce che egli si dispone continuamente al volo. Un volo che sblocchi la stasi del dramma, che sciolga la paralisi di ogni costrizione, che assuma il dolore nella propria leggerezza e lo trasporti, che liberi verso le cime dei rami la tensione delle radici che legano a terra l'albero della sua esistenza... e della nostra.

Disporre la postura della propria mente in un costante *Assetto di volo*, significa dare senso allo spasmo e alla fatica del vivere, significa governare i moti della sofferenza e lenire i morsi dell'angoscia, significa poter continuare a guardare e a godere delle cose ... e, così, dolcemente potersi poi sollevare sul mondo: *Ci vuole un'estate piena e un padre calmo, / un dio non assiso in mezzo agli sconfitti / ma così in tutta bellezza lo posso immaginare / come un bambino alle prime pedalate, / reggilo, eccolo, tienilo così – adesso tiene / uniti la terra e il cielo dell'estate / non sbanda più, vince, è in equilibrio, / vola via.*

Gabrio Vitali

Bratislava, aprile 2010